

Uno sconsolato ragazzino ebreo cacciato da scuola – ignorato dai compagni – una famiglia sterminata – “vi racconterò l’inferno” – un discorso mai pronunciato

Un mattone

di Ennio Elena

Sulla scrivania di Nedo Fiano nato 76 anni fa a Firenze, laureato in lingue e letterature straniere, consulente aziendale, c'è un pezzo di mattone annerito da una parte. Fiano lo accarezza e mentre gli occhi si inumidiscono di lacrime dice: “L'ho preso ad Auschwitz, quando vi sono tornato. Vedi che è annerito da un lato. Faceva parte di uno dei quattro forni crematori del campo di sterminio, in uno dei quali è stata bruciata mia madre.”

Il mattone racconta, racconta una storia che inizia nel 1938 quando il fascismo, per imitare servilmente il razzismo hitleriano, varò le leggi razziali contro gli ebrei.

“In seconda media,” ricorda Fiano “venni cacciato da scuola: ero ebreo.”

“Un giorno, poco dopo, quando uscii dalla sinagoga e mi diressi verso casa” dice “ad un tratto mi fermai a pensare: ma come farò senza poter andare a scuola? Inevitabilmente mi venne in mente Pinocchio. Non ero particolarmente studioso, un secchione lo diventai molto tempo dopo, ma mi sentivo ugualmente smarrito. Smarrito e solo perché nessuno dei miei compagni

mi dimostrò un minimo segno di solidarietà. Per quelli con cui avevo studiato, giocato, era come se fossi all'improvviso sparito. Questo atteggiamento mi fece molto male ed ha provocato un amaro risentimento che non mi ha mai abbandonato.”

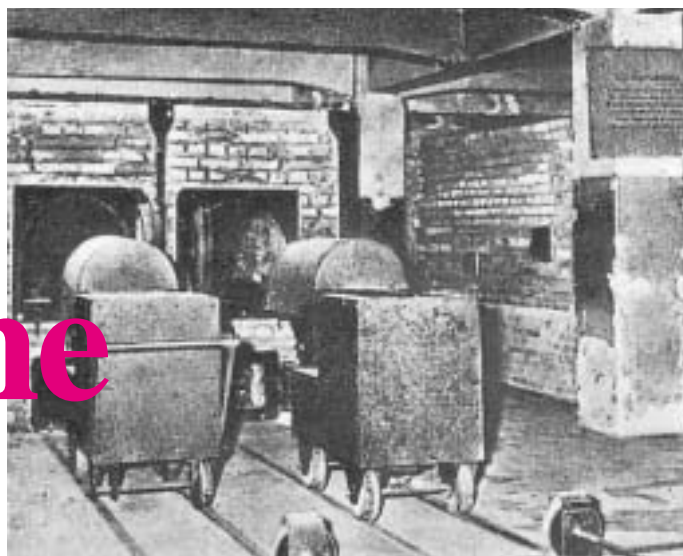
Non per giustificarli, ma erano tempi difficili.

“Certo, mio padre che era un funzionario del-

le poste venne licenziato. Mia madre aveva avviato una pensioncina che dovette chiudere i battenti. Allora non avevamo gli ascensori e coi vicini si ci incontrava sulle scale. Molti facevano finta di non conoscerci. Ricordo che mia madre, che era una donna forte, un giorno chiese ad una vicina il perché di quell'atteggiamento e quella rispose: ‘Mio figlio lavora a Roma, all'ambasciata tedesca e se lei insiste io la denuncio’”

E per il potenziale Pinocchio come finì?

“Finì che venne aperta una scuola ebraica sostitutiva dove proseguimmo gli studi con ottimi insegnanti cacciati dalla scuola pubblica. Però eravamo considerati come privatisti e ogni anno



annerito

dovevamo sostenere gli esami. Frequentai questa scuola fino a 17 anni, conseguendo il diploma di maestro.”

C'era il problema di trovarmi un lavoro, obiettivo non facile com'è comprensibile. Mia madre pensò a certi parenti che avevano a Prato una piccola industria, naturalmente tessile. Così ci recammo a trovarli. Può senza dubbio far sorridere il fatto che in quel tempo il viaggio Firenze-Prato venisse considerato poco meno che un evento straordinario. E a Prato lavorai due anni, dal '42 al '44, quando venni arrestato.”

Il mattone annerito racconta.

Racconta una storia tragica, nota, ma che è bene ricordare in tempi di facili “sdoganamenti” e di rampanti “negazionismi”. “Nel '38 noi ebrei, che pure eravamo perfettamente inseriti nella società italiana” dice Fiano “venimmo retrocessi a cittadini di serie B. Dopo l'8 settembre, con l'avvento della Repubblica

di Salò e l'occupazione tedesca, finimmo in serie C. Così ci abbandonarono i compagni con cui avevamo giocato, le persone con cui avevamo abitato nella stessa casa. Non era un fenomeno nuovo, come ho ricordato, ma nel '43 si fece più esteso perché si era scatenata la caccia all'ebreo.

“Così siamo dovuti fuggire dalle nostre case come ladri senza aver rubato, senza aver commesso alcun reato,

soltanto perché credevamo in un Dio diverso. Gli uomini danno a questo Dio i nomi più strani, ma Dio è uno solo.”

Ho ascoltato e letto molte volte questi racconti e mi ha sempre colpito quella che si può definire la specificità della persecuzione contro gli ebrei, della “Shoah”: l'Europa ha conosciuto tanti pogrom ma nessuna persecuzione venne mai così scientificamente programmata e attuata, su scala così vasta, da parte di Stati, con l'obiettivo della “soluzione finale” e in nome di una proclamata superiorità razziale. E così, mentre Ne-

Il primo lavoro

Mille porte

La fuga

racconta...



Nedo Fiano.

do Fiano, la sua famiglia e tanti altri ebrei fuggivano in cerca di un rifugio, gli italiani apprendevano per la prima volta di essere una razza "ariana". Ricorda Fiano che ovviamente la ricerca di un rifugio era molto difficile.

L'arresto

famiglia a questo rischio, non posso, prova dal Bianchi...'. Vai dal Bianchi: 'Ma sai qui... io ho la moglie che non sta bene, andate dal Rossi'. E così dal Rossi, dal Verdi, dal Gialli, sino a che la trappola è scattata, ci hanno catturato e da un giorno all'altro siamo passati da un mondo all'altro e siamo entrati nell'inferno."



"Abbiamo cercato un po' dovunque, abbiamo battuto a mille porte. Molti amici dicevano: 'Sì, è vero, lo so, ma io ho famiglia, c'è la legge che punisce chi ospita gli ebrei, c'è la pena di morte, come posso esporre la mia

giunsero mamma e papà, infine il lungo tremendo viaggio e l'arrivo ad Aushwitz." "Oggi vi racconterò l'inferno": così esordisce Nedo Fiano nei suoi numerosi incontri con gli studenti. E spiega perché.

Un mattone annerito racconta...



“Perché il carcere appartiene ancora alle cose comprensibili, intelligibili; anche il campo di concentramento è un fatto comprensibile. Il campo di sterminio invece è il fatto più drammatico, più incredibile, più tragico che l'uomo possa vivere, è l'allontanamento progressivo dalla vita, è la distruzione interiore dell'uomo. Auschwitz, quello dell'irridente

motto *Arbeit macht frei*, il lavoro ti libererà, voleva dire so-

soprattutto forni crematori, la sicurezza quasi matematica di non arrivare a sera..., non a domani, a sera.”

“Un pidocchio, la tua morte: ogni 15 giorni i prigionieri venivano sottoposti ad un attento controllo e chi aveva un pidocchio veniva messo da una parte. Dopo quattro ore diventava cenere, né più né meno che cenere, e tu sentivi la morte che ti scendeva dentro, ti sentivi svuotato, non eri più un uomo, eri già un cadavere. E il prigioniero si chiedeva: ‘Ma come si soffrirà, quanto durerà la sofferenza, come si fa a morire, non è una fucilazione, verrò bruciato, prima gasato e poi bruciato... dovrò soffrire venti minuti, mezz'ora, non so, come fanno?’”

“All'arrivo alla stazione c'era la selezione dei prigionieri, un'operazione della quale sono state scattate clandestinamente alcune fotografie. Gli uomini veni-

vano separati dalle donne, i vecchi dai giovani. In media si salvava un 15 per cento dei prigionieri in arrivo, quelli che sedicenti medici giudicava-

no validi per il campo di lavoro: gli altri venivano avviati ai forni crematori.”

“Negli incontri nelle scuole dico ai ragazzi: non vi parlerò delle razioni di fame, vi parlerò dei forni crematori dei quali quasi nessuno parla. Ad Auschwitz gli ebrei non sono stati semplicemente uccisi, ma prima sono stati asfissati e dopo sono stati bruciati.”

La domanda è probabilmente ingenua ma viene da chiedersi: perché non si ribellavano? Morire per morire...

“La risposta è una sola, semplice: nessuno di quelli che arrivavano sapeva che andava a morire. Nessuno sapeva dell'esistenza dei forni crematori. Quando noi li abbiamo visti per la prima volta abbiamo creduto che fossero le ciminiere delle fabbriche dove saremmo andati a lavorare per il grande Terzo Reich; invece erano i luoghi dove si bruciavano i cadaveri.”

L'inferno

La selezione

L'amaro inganno

“I prigionieri destinati ai forni venivano ammassati in una sala che recava l'illusoria etichetta di ‘Sala di disinfestazione.’ Prima dell'ingresso nella sala i deportati venivano invitati a depositare in ordine i loro abiti, le loro scarpe ed ogni altro oggetto in loro possesso. Con raffinato sadismo i carnefici raccomandavano:

‘Mettete le vostre scarpe bene in ordine, la sinistra allacciata con la destra in modo da ritrovarle dopo la disinfestazione!’

“Con qualche vaga apprensione le povere vittime entravano in quella dannata sa-

la, tutta schizzata di sangue, con iscrizioni fatte non so come e lì venivano chiusi.

“Dopo un po' dal soffitto venivano introdotti per mano di un sottufficiale (un uomo che io vedevo quasi quotidianamente, un vero Caronte) i cristalli di Zyklon B

che, con la temperatura molto elevata che veniva prodotta dalle vittime ammuc-

chiate, esalavano un gas velenoso che dava la morte.”

È facile immaginare che cosa succedeva con 300-400 persone ammassate in una sala dopo viaggi di sette giorni e sette notti, sospinte dentro, ignare di quello



Treni di deportati in partenza verso Est.

Trasporto diretto al campo di sterminio di Treblinka.

Stazione di Siedlice, 22 agosto 1942.

Foto ripresa di nascosto dal soldato austriaco Hubert Pfoch.



che sarebbe accaduto loro, che sentono arrivare lentamente la morte, con i bambini in braccio, con i vecchi genitori accanto, uomini e donne nella totale promiscuità.

“Nessuno sentiva niente, nessuno vedeva niente: c’era uno spioncino dal quale il graduato nazista osservava quello che accadeva e aspettava che tutti fossero morti.

“Poi, dopo 15-20 minuti e anche di più, la sala maledetta veniva riaperta e un reparto speciale, il Sonderkommando, procedeva al taglio dei capelli dei cadaveri ed alla loro spoliatura. I morti venivano quindi distesi su delle lettighe, spesso a martellate perché irrigiditi dalla morte in tutte le posizioni, portati con gli ascensori ai forni crematori e lì bruciati.

“Negli incontri ricordo questi atroci particolari, e farlo mi costa sempre sofferenza, perché si abbia chiaro

l’abisso di barbarie in cui il nazismo ed il fascismo fecero precipitare l’umanità. Ricordo che nel periodo che va dal giugno all’agosto del 1944 a Birkenau, la parte di Auschwitz dov’erano situati i forni crematori, vennero

gasate e bruciate più di 10 mila persone al giorno, un’autentica fabbrica della morte a ciclo continuo. Chiedo ai ragazzi di immaginare che cosa vuol dire vivere in un campo dove si bruciano 10 mila persone al giorno, il fetore della carne bruciata che perseguitava senza tregua. E anche di pensare ai prigionieri di Auschwitz che conoscevano il destino dei loro genitori, delle loro mogli, dei loro figli dei loro parenti.”

In quel campo, in quei forni crematori è stata sterminata tutta la famiglia di Nedo Fiano: padre, madre, il fratello con la moglie ed un bambino di un anno e

mezzo, la nonna, due zii con due figli. Fiano interrompe il racconto, accarezza il mattone e dice: “Vedi, questo mi aiuta talvolta nei momenti difficili perché ricordando queste tragedie, la mia e quelle di tanti altri, penso: ‘Che cosa vuoi mai che siano le difficoltà che devo affrontare oggi...’”

Ricorda Fiano che ad Auschwitz non c’era soltanto la scritta irridente all’ingresso *Arbeit macht frei*, ma anche altre insultanti. Nelle baracche dove si stipava un’umanità dolente, disperata c’era scritto: *Sei immer kamarade* (Sii sempre camerata) e *Sei immer hveflich* (Sii sempre gentile), due belle raccomandazioni per uomini e donne che vivevano in condizioni subumane.

“Nel carcere di Auschwitz il *Bukerblock*, definito il ‘canile’ chi vi era rinchiuso senza vitto poteva gridare, imprecare fino a che voleva, tanto la porta non sarebbe più stata aperta. ‘Le prime cinque notti’ ricorda Peter Weiss nell’*Istruttoria*, “gridò forte, poi la fame cessò, è prevalsa la sete, gemeva, gridava, supplicava, beveva

la propria urina, leccava i muri e il periodo della sete cessò, durò tredici giorni. Poi dalla sua cella non si udì più nulla. Ci vollero più di due settimane prima che morisse.”

“Qualcuno avrà visto in qualche filmato l’orchestra del campo, un fatto strano in quell’inferno. L’orchestra era un modello di pulizia, di ordine, di allineamento, non c’erano volti affamati. Suonava musiche che porto ancora dentro di me, alcune erano dolci, altre feroci. Era uno strumento di tortura perché suonava con un ritmo che se marciando non lo rispettavvi eri morto. Ti ag-

quantavano con ferocia, ti alzavano la manica sinistra, annotavano il tuo numero e dopo quattro ore eri cenere. Chi aveva male ai piedi, chi aveva perduto gli occhiali, chi aveva freddo, chi era febbricitante doveva comunque marciare al passo, preciso, allineato, pena la morte.”

Sei l’unico superstite della tua famiglia. Come ti sei salvato?

“Durante la quarantena venne un sergente maggiore delle SS accompagnato dal solito cane lupo e chiese se c’era qual-

cuno che sapesse il tedesco per fare da interprete. Io che avevo studiato un po’ di tedesco mi feci avanti, il nazista mi squadrò, poi mi chiese qual era la città dalla quale provenivo. Quando gli risposi Firenze disse che era una bella città. Mi osservò ancora e poi decise che potevo fare l’interprete. Pulivamo i vagoni, cercavamo di dare risposte agli esausti nuovi arrivati. Venni

Morte a ciclo continuo

Scritte insultanti

L’orchestra

Il canile

Un mattone annerito racconta...

anche inquadrato, proprio per la conoscenza del tedesco e di due altre lingue, in un Kommando che lavorava davanti ai forni crematori dove i prigionieri venivano avviati all'arrivo. Ritiravamo molte valigie e in parecchie c'era qualcosa da mangiare anche se, quando dopo lunghe peregrinazioni in vari campi, l'11 aprile del '45 venni liberato a Buchenwald pesavo 37 chili."

È vero che il deportato in un campo di sterminio anche dopo aver riacquisita la libertà resta sempre quel numero che gli avevano impresso sul braccio, non esce mai completamente da quel campo?

"È vero, è libero, torna alla vita normale, ma è sempre là."

Il tuo ritorno com'è stato?

"Sono tornato a Firenze, senza famiglia e senza casa perché quella dove abitavo era stata razzata. Sono quindi ritornato dai miei parenti di Prato dove ho ripreso a lavorare e a fare quella che si definisce vita normale. Mi sono sposato, ho avuto tre figli, nel '56 mi sono trasferito a Milano e nel '68 alla tenera... età di 43 anni mi sono laureato. L'ho fatto anche per rispettare un giuramento che avevo fatto a mia madre. Quello che ho provato e che provo dopo quella terribile esperienza è stato un grande, insopprimibile bisogno di amore, di comprendere, di essere partecipe del mondo, di dare. Chi ha molto



sofferto fa sua la sofferenza degli altri."

Da quel lontano 1938 Edo Fiano, in tutte le vicende che ha attraversato, s'è portato dentro un rovello: perché i miei compagni di scuola

quando venni cacciato perché ebreo mi lasciarono solo, senza un gesto di solidarietà?

E qualche anno fa contatta uno dei vecchi compagni di scuola e organizza un pranzo per gli ex allievi della scuola Gino Capponi di Firenze, quella da cui venne espulso.

Una scena che fa pensare ad un film di Pupi Avati: "Mi ero preparato un discorso per dire quello che sentivo ai trenta compagni riuniti. Era qualcosa che mi bruciava dentro da tanto tempo. Poi ci fu il pranzo, guardai quei volti invecchiati come il mio, pensai all'avanzata stagione della vita cui eravamo arrivati, e... E decisi di rinunciare alla mia requisitoria. Fossero i figli o i nipoti, mi dissi, sarebbe interessante parlare di quel tempo triste e lontano ma a questi maturi signori che cosa posso dire che non sappiano e che avrebbero dovuto sapere?"

Il discorso

Sarebbe solo un tardivo sfogo il mio. Penso che però abbiano ugualmente capito il senso di quella riunione conviviale e ne abbiano tratto motivo per una seria riflessione. Allora ho taciuto. Preferisco invece parlare ai giovani negli oltre trecento incontri che ho avuto. Loro possono raccogliere il messaggio di speranza mio e di tutti gli ex deportati." **In tema di messaggi, come giudichi da ex deportato il film di Benigni *La vita è bella*?**

Una scena da film

"Lo giudico un bellissimo film che suscita emozione e fa pensare.

Aver scelto di raccontare come una favola quelle terribili vicende ne facilita la comprensione.

Per i giovani ed è un messaggio di speranza racchiuso nello stesso titolo. Soprattutto quando si è temuto di perderla ad ogni minuto si apprezza quanto può essere bella la vita e come sia importante difendere la propria e quella degli altri dalla violenza e dalla barbarie."

